



Novembre 1996

# L'ANGOLO

a cura del Gruppo  
Culturale PROSPETTIVE - Gambettola

## *Quella grande macchia blu*



di Giuseppe Valentini

Con ansia si aspettava che comparisse quella grande macchia blu, c'era chi, in punta di piedi, allungava il collo per vedere oltre la salita della ferrovia e chi, completamente disinteressato, anticipava i giochi con paletta e secchiello.

Quando usciva di casa la signora Carmen, sempre abbronzatissima, beh... allora mancava proprio poco: ci si alzava in piedi e si prendeva posi-





zione, scommettendo su chi indovinava il punto esatto di fermata in corrispondenza della porta.

Due erano i posti preferiti: a cavallo del motore o giù in fondo, a ballare come su una giostra. Noi del portico eravamo decisamente favoriti nella scelta, mentre quelli della piazza del Comune si accontentavano di quel che rimaneva.

La corriera Gasperoni scendeva da Montiano con qualche persona già a bordo, ma era a Gambettola che si riempiva come un uovo, ben oltre la capienza prevista.

Sebbene fossero solo le otto del mattino, all'interno della corriera, che tutti chiamavano SITA (per essere precisi "la SITA del mare"), faceva un gran caldo e vi era quindi un continuo sbattere di tendine che entravano e uscivano dai finestrini aperti.

Il ragazzino dei biglietti con quella sua macchinetta, che oggi potremmo ritrovare nei mercatini dell'antiquariato, a fatica si faceva largo fra le persone e solo quando eravamo oltre Sala riusciva a completare il giro. Non so per quale motivo, forse per colpa dei camion che portavano la ghiaia per la costruzione dell'autostrada, forse perché quel tratto di strada dello staggio, fra Cesenatico e Gambettola, era un po' terra di nessuno, resta il fatto che in alcuni punti c'erano certi avvallamenti che garantivano al "loggione" un divertimento pari a quello del Taga-da dei moderni luna park.

Al mulino di Villalta ormai l'aria del mare si mescolava con quella polverosa della campagna e una fila di

piccole e basse case ci annunciava l'arrivo dei canali. Prima della fermata di piazza Garibaldi, a volte vi era una sosta forzata al passaggio a livello, con grande disappunto di tutti per quei pochi minuti sottratti alla spiaggia.

A piazza Comandini qualcuno scendeva, inspiegabilmente, dal mio punto di vista, perché mi sembrava così lontano dal mare.

Per me il mare era là, vicino a viale dei Mille alla fermata della corriera, vicino all'edicola di viale Milano dove puntualmente il signor Ugolini metteva il giornale sotto il braccio e accendeva la sigaretta, era il bagno Genova.

Quella scritta "bagno Genova" agli occhi di un bambino di sette anni sembrava enorme, più grande di quella dei bagni vicini e forse lo era davvero; i colori delle pareti di un blu e giallo che ti rimangono per sempre prigionieri negli occhi, come quelle vele che il mare prestava d'estate alla sabbia, all'ombra delle quali si giocava con gli amici dopo la passeggiata, prima del bagno, dopo la merenda.

I riti della spiaggia erano e sono rimasti sempre gli stessi.

Alcuni ingredienti inevitabilmente sono cambiati, le lunghe ombre delle tende e gli ampi spazi su cui correre non ci sono più, come è scomparso quel cappellaccio di paglia che nascondeva un uomo dalla pelle scura che trainava un carrettino con dei profumi che potevi trovare solo in spiaggia. Vendeva piadine fritte e bomboloni (solo al mare i bomboloni erano così buoni): compariva alle 11, prima non avrebbe venduto niente e dopo neanche, quella era l'ora. Una festa.

A noi bambini ci portavano al mare anche per farci respirare la salubre aria ricca di iodio e allora, tutte le mattine, passeggiata d'obbligo o al molo o alla "colonia di vetro": quest'ultima la preferivo decisamente.

La colonia di vetro: un raro esempio di genialità architettonica, non più imitato a Cesenatico, sembra uscita dall'acqua tanta è la sua lucentezza e trasparenza. Una costruzione stupenda, grandissima, ma di una leggerezza tale da potersi confondere con il mare e la sabbia.

La colonia era il limite ad est, come il porto canale, unico per bellezza in Italia, lo era ad ovest. Al centro tro-

neggiava maestoso il grattacielo, che con gli occhi cercavamo avidamente già dai finestrini della corriera come punto di riferimento della spiaggia, una sorta di miraggio che ci consolava nel ritorno a casa.

Queste tre opere di indubbio valore artistico, assieme a foto Isidoro "sono", Cesenatico.

Foto Isidoro: un monumento alla longevità, oggi e trent'anni fa sempre uguale, stessa camicia, stesso cappellino.

Quando il sole alto di mezzogiorno arroventava la sabbia che ti obbligava a procedere a saltelli, proprio in quel momento alcuni sadici vi si infilavano sotto come in un sacco a pelo. Chi a mezzo busto, chi tutto intero, probabilmente volevano rendersi conto di come si stava all'inferno e quindi comportarsi di conseguenza. Con occhio compassionevole li salutavamo velocemente augurando loro scelte migliori, per precipitarci, erano quasi le 12'30, alla fermata della corriera.

Un percorso che potevo fare anche ad occhi chiusi, perché guidato da un profumo inconfondibile, di quelli che ti entrano nel naso, si scavano una nicchia e tu potresti riconoscerlo per tutta la vita fra mille. Il profumo dei maccheroni al pomodoro della colonia Bonomelli, che usciva dalla cucina e ti rapiva, come un pifferaio magico, ben prima di viale Carducci.

Anche oggi quando passo di fronte a quell'edificio, non rivedo i colori delle tapparelle, i bambini che giocano, le suore che li richiamano, ma sento quel meraviglioso profumo.

Il motore acceso, una rapida contata, un minuto per aspettare qualche ritardatario, sapevamo chi si tratteneva tutto il giorno e chi tornava per il pranzo, quindi si ripartiva.

L'ultimo giorno di vacanza, quando si era all'altezza del grattacielo, la mamma mi invitava a salutare il mare con un ciao e lo facevo con lo stesso sentimento con il quale oggi saluterei una bella donna incontrata sotto l'ombrellone, certo di poterla rivedere l'anno seguente.

L'altro giorno, estate 96 ore 14'30, vicino all'edicola di viale Milano, rimango come folgorato, una grande macchia blu...Gasperoni: la SITA del mare. □

NUMERO UNICO  
Novembre 1996



# Più di due cuori e una capanna

Concorso di  
"TUTTOTURISMO"  
3° classificato

Nicoletta Zanotti

È vero che hai una casa in Africa?"  
"No e....."

le parole mi escono a fatica.

Come faccio a spiegare a chi non trattiene più la curiosità, pane quotidiano in un paese piccolo come il mio, che ho molto di più.

Possiedo un sogno.

L'impatto con l'isola di Lamu non è stato dei migliori. Il breve volo tra Nairobi e la costa settentrionale del Kenya con il piccolo aereo che balla

dentro il dhow, la tipica imbarcazione kenyota.

Tutti urlano in kiswahili, la lingua che è un misto tra l'arabo e lo swahili, esattamente come questo posto che si capisce subito è un misto tra paesaggio africano e oriente.

I miei bagagli sembrano scomparsi, dove sono finita? Cerco gli occhi di Claudio, è tranquillo e sorride.

Mi rilasso.

Miracolosamente tutto si placa ap-

pena scendiamo nella piccola città di Shela, poco distante da Lamu, dove appunto Claudio ha la sua casa.

Come quasi tutte, è una casa araba del 300, bianca con i muri esterni di corallo e i tetti sospesi tra il cielo e la casa stessa, a lasciare che il vento e gli odori entrino in ogni angolo.

Sono rapita, innamorata, e già scalza con un lungo pareo per rispetto della religione mussulmana, a girare per le strette viuzze verso le dune bianche alte più di 20 metri che danno inizio alle spiagge.

Spiagge di sabbia dorata lunghe chilometri e deserte.

Di fronte a me, separata solo da uno stretto braccio di mare, c'è l'isola di Manda.

"Andremo domani" dice Claudio. "Vi piacerà"

Intanto saliamo sulle dune a goderci un tramonto liquido e scolorito, spettacolare, condito dal Muezzin che intona la sua preghiera.

I pescatori hanno portato il pesce, e i silenziosi servitori della casa si adoperano insieme a Claudio per cucinare e servirvi la cena.

È come un appuntamento fuori dal tempo, la luce fioca, le grandi finestre aperte al vento forte del-

l'oceano indiano, i racconti di Claudio che è un padrone di casa straordinario, intrisi di savane, luoghi sconosciuti e boscaglie.

Il dopo cena che si prolunga sempre fino al mattino, sdraiati sui grandi cuscini a parlare di niente.

Fuori non ci sono auto, a Lamu non esistono, niente insegne, locali, rumori, domina la notte, quella vera tessuta dalle stelle e dal silenzio, passa solo qualche asino, e anche il suo tagliare mi sembra in accordo perfetto.

Claudio ci presenta Abdur Rehman, è un arabo molto rispettato a Lamu, proprietario di molte terre e anche delle spiagge



Spiaggia e capanna sull'isola di Manda

e interrompe il filo dei miei pensieri sintonizzati sul safari che abbiamo appena concluso, è come un ponte sospeso tra un Africa che ho trovato uguale ai miei sogni e l'ignoto.

Non so quasi niente di Lamu, tranne le parole piene di entusiasmo dei miei amici che già la conoscono e quelle di Claudio, l'italiano che vive in Kenya da 10 anni e che ci ospiterà nella sua casa di Shela.

La pista è appena appena giusta, l'aeroporto una stanzetta e mille mani afferrano tutto appena scendiamo. Caotico miscuglio di odori e rumori. Sono quasi sospinta verso il porto e



Paese di Lamu

dell'isola di Manda.

Ha lo sguardo diritto e fiero, mi piace molto, e non è difficile notare quale timore incuta sugli arabi e gli africani di casta inferiore.

Qui queste "differenze" sono importantissime.

Io ho difficoltà a capirle, è infatti una forma di razzismo ancora più forte di quella tra bianchi e neri, ma è necessario rispettare il sistema sociale di paesi totalmente diversi dal nostro.

Quando tutti si ritirano per dormire nei grandi e alti letti di Lamu, è ormai mattino.

Io davvero non ho dormito mai.

C'è una lunga scala a pioli che porta alla terrazza sul tetto, e io scivolo piano lassù perché lo spettacolo incanta.

Sotto di me, il dedalo di viuzze, gli altri tetti bianchi, l'oceano indiano solcato dai dhow.

Aspetto che le stelle si spengano tutte e che il cielo cambi i suoi vestiti, quello azzurro è l'ultimo che indossa e lo so già che lo terrà

per tutto questo nuovo giorno.

E andiamo a Manda, pochi minuti di navigazione e dentro di me una specie di presentimento.

La spiaggia è molto più lunga del mio sguardo e

ramente costruita con materiali locali, senza la consistenza dei muri, che non avrebbero senso quando si costruisce un sogno. Abdul ci "affitta" la sabbia, Claudio si occuperà dei lavori e come in una specie di adozione a distanza ci sarà Samuel a tenere in ordine ogni cosa e ad aspettare il nostro arrivo ogni volta che la nostalgia si farà sentire.

E la capanna è nata, è lì, in mezzo alle acacie e ai baobab, che

addirittura entrano dentro, adagiata sulla sabbia d'oro, e per chi arriva dal mare sembra un miraggio.

Le pareti sono stuoie intrecciate, il tetto alto e intercomunicante, lascia entrare gli uccelli curiosi al mattino.

Dentro c'è solo ciò che è indispensabile, i letti alti in legno e le zanzariere, due enormi tridacne fossili sono lavandini, l'acqua dolce la porteranno i figli di Abdul ogni giorno in cui saremo là.

La notte ci sono le candele, le lanterne e la luna.

Ciò che trovo assolutamente fantastico è che

in realtà non "possediamo" nulla, perché nessun contratto sancisce nessuna proprietà, e la capanna stessa potrebbe scomparire in pochi minuti senza lasciare tracce.

Non sono forse così anche i sogni?



"Down" (giunca) per il trasferimento da Lamu a Manda

# LA SCUOLA, CHE GIOIA!!!

LAVORO DI GRUPPO CLASSE V C (A.S. 1995/96)  
SCUOLA ELEMENTARE "GIOVANNI PASCOLI" GAMBETTOLA

## LA SCUOLA, CHE GIOIA!!!

Una mattina in cui splendeva un bellissimo sole tre amici, poco volenterosi, decisero in comune accordo di marinare la scuola.

Per la paura di essere scoperti decisero di inoltrarsi nel bosco poco lontano dal paese. Questo luogo aveva sempre suscitato la curiosità dei ragazzi, perché sembrava essere avvolto da un mistero, infatti gli adulti parlavano di presenze misteriose e di strani avvenimenti. I tre entrarono nel bosco un po' impauriti. Ora la luce del sole era offuscata dalle fronde degli alberi. Più procedevano più il bosco diventava folto e intricato. Tutt'intorno c'era uno strano silenzio che faceva paura, ma loro, coraggiosi, continuarono.

Avanzavano cautamente guardandosi intorno con gli occhi sbarrati. Sembrava loro che qualcuno li stesse spiando e cominciarono ad essere spaventati.

All'improvviso le nuvole coprirono il sole nel bosco aumento

l'oscurità. A questo punto i ragazzi erano molto impauriti e pensavano che tutto sommato sarebbe stato meglio essere a scuola. Decisero quindi di tornare indietro, ma disorientati non sapevano da che parte andare e come se non bastasse un tuono spezzò il silenzio e un forte boato scosse il bosco. I rami degli alberi sembravano mani che si agitavano verso il cielo. I tre amici cominciarono a correre a perdifiato ed ecco che cominciò a piovere, prima piano, poi sempre più forte.

I ragazzi ormai bagnati ed esauriti, si trovarono di fronte ad una casa abbandonata. Di colpo si bloccarono perché ciò che vedevano non era rassicurante, anzi incuteva paura, ma un fulmine squarcio il cielo e senza esitare entrarono.

Ora erano all'asciutto e finalmente potevano tirare un sospiro di sollievo!

Ben presto cominciarono a guardarsi intorno...

C'era molta oscurità però riuscivano a scorgere ragnatele gigantesche, vecchi mobili malandati, vetri rotti alle finestre, scale diroccate, porte scardinate, pavimento sconnesso, pareti di legno marcite e una grossa fessura sul tetto.

Si fecero coraggio e col cuore in gola iniziarono ad esplorarla. Salirono le scale, i gradini scricchiolavano al loro passaggio, aprirono una porta e... Un grido di orrore attraversò la stanza: sopra una sedia a dondolo riposava tranquillamente...

I tre erano come paralizzati e pian piano provarono ad avvicinarsi, ma... lo scheletro cominciò a muoversi e con un sorriso che mostrava tutti i denti disse loro: "Salve ragazzi!"

A gambe levate i ragazzi scapparono e si diressero verso l'uscita, ma misteriosamente la porta era sparita. Disorientati e terrorizzati si recarono in un'altra stanza, quand'ecco...

In preda al panico i ragazzi si allontanarono e scesero in cantina. Appena aprirono la porta una nuvola di pipistrelli, risvegliati dalla luce, li assalì. Urla di terrore, grida stridule, squittii, riempivano l'aria. Ora riuscivano a vedere qualcosa che si muoveva... qualcuno barcollando si avvicinava. AAAAAAAHHHHHHH! Cosa fare? Uno di loro si ricordò che sul tetto c'era un'apertura, bisognava raggiungerla.





Di corsa salirono le scale, ma quando furono di sopra si trovarono di fronte gli altri scheletri.

Non c'era via d'uscita, bisognava affrontarli!!! Afferrarono tutto quello che trovarono in giro, cominciarono a lanciarlo contro quegli esseri spaventosi però loro erano tanto agili che riuscivano a schivare tutti i colpi. Sfiniti, i ragazzi si stesero a terra; gli scheletri li circondarono e li guardarono con compassione. Non era loro intenzione spaventarli! Come farglielo capire?

Cominciarono ad avvicinarsi piano piano con aria amichevole, accarezzandoli dolcemente, sorridendo, anche se non avevano un bel sorriso, anche i ragazzi si ripresero e intuirono che quei tipi non volevano far loro del male.

Gli scheletri spiegarono ai tre che in passato loro abitavano in quella casa e che erano morti improvvisamente, ma non erano mai stati scoperti da nessuno. La loro anima era rimasta imprigionata nella gabbia toracica e per questo si muovevano.

Il loro desiderio era quello di vivere in paese, insieme alla gente, perché da troppo tempo erano soli, ma si rendevano conto che questo era molto difficile perché tutti si sarebbero spaventati alla loro vista.

Chiedevano quindi aiuto ai ragazzi. Che fare? Ad uno di loro venne un'idea! Si potevano portare gli scheletri nel laboratorio di scuola. Lì c'erano già altri scheletri di plastica, quindi nessuno li avrebbe notati. Loro, però, avrebbero dovuto stare fermi, in presenza degli alunni e degli insegnanti. Gli scheletri acconsentirono.

Insieme ai ragazzi tornarono in paese. Era buio ormai e nessuno li vide. Entrarono di nascosto nella scuola e gli scheletri furono portati nel laboratorio.

Nei giorni che seguirono, naturalmente i tre scheletri non ce la fecero a stare immobili perché gli scolari li toccavano, li burlavano, li portavano avanti e indietro; così in quella scuola successe il finimondo. Le maestre si licenziarono perché pensavano di avere le allucinazioni; i ragazzi erano divertiti e felici mai più pensarono di marinare la scuola perché era diventata troppo divertente. Provate ad indovinare chi erano i nuovi maestri! □

Il Gruppo Culturale Prospettive di Gambettola, tenuto conto delle segnalazioni pervenute e del giudizio espresso dalla Commissione appositamente costituita, assegna il premio

## “NEMO PROPHETA IN PATRIA?”

1996

a Nerio Alessandri

*Giovane e dinamico imprenditore che, grazie alle brillanti intuizioni, alle capacità organizzative, alla conoscenza delle dinamiche e delle strategie di mercato, facendo leva sulla ricerca tecnologica avanzata, sulla qualità del prodotto, sulla valorizzazione delle risorse umane, ha costruito “TECHNOGYM”, azienda leader a livello mondiale nel campo delle attrezzature per la salute e il benessere fisico.*

**La cerimonia di premiazione si terrà il 15 novembre 1996 alle ore 20.45 presso il TEATRO FULGOR di Gambettola**

## CULTURA D'IMPRESA (Nerio Alessandri e la sua TechnoGym)

di Bruno Alberti

L'idea vincente gli viene frequentando alcune palestre. La moda del fitness è ancora agli albori e le macchine per il potenziamento muscolare non sono certo il massimo della funzionalità. Nerio Alessandri, si rimbecca le maniche, mette a frutto le sue innate capacità progettuali e creative e realizza, interamente nel garage di casa, prima una macchina, poi un'altra e un'altra ancora.

Per sei mesi va avanti lavorando di giorno in fabbrica, di notte e nei fine settimana nel garage. Poi il grande balzo nel primo capannone di Gambettola, il marchio TechnoGym, la conquista del mercato.

Oggi la sua azienda è leader mondiale nel settore delle attrezzature per palestra e biomediche, costituisce un esempio di moderna

e sana gestione, occupa centinaia di persone in Italia e nel mondo.

Una storia di successo iniziata appena 13 anni fa da un ragazzo ventiduenne che ha sempre guardato avanti, che ha vinto e continua a vincere le competizioni con le armi della capacità, della creatività, della qualità, che crede nell'impresa come motore di benessere economico, di crescita personale, di integrazione sociale. □



**Perchè una azienda di produzione di “Carbone per mine e fuochi pirotecnici” di Case Missiroli, la Eletro Missiroli, anno 1912, aveva come paese di riferimento, sulle proprie cartoline postali, Gambettola e non Cesena come sarebbe stato logico?**

Finalmente è arrivato il momento per dare la risposta al quiz proposto nel numero scorso. Francamente non mi aspettavo tanta curiosità e tanto interesse.

Molti mi hanno fermato, altri hanno contattato gli amici del Gruppo, altri ancora hanno spedito cartoline postali. Ciascuno per proporre la “propria” soluzione.

Avevo dato a molti di loro, inoltre, una indicazione importante: la risposta giusta è “forse” la più banale fra quelle possibili, la prima alla quale pensare.

Nonostante questo, però, nessuno ha indovinato in maniera esatta. Un discorso a parte vale per Rino Casalini, che informatissimo sul tema, mi ha anche aiutato, poi, alla ricostruzione dell'organizzazione postale del periodo e per questo lo ringrazio.

Ma veniamo alla risposta al quiz. Bisogna necessariamente partire dal-

la conoscenza delle competenze e dell'organizzazione del servizio postale di Gambettola nei primi anni del '900.

#### Localizzazione e competenze

L'ufficio postale di Gambettola in quel periodo era situato nella casa Michelucci. Per intenderci là dove era, fino a non molto tempo fa, il “mitico” negozio di giocattoli delle sorelle Branducci. L'ingresso era rivolto verso il Palazzone, oggi P.zza Pertini. Il servizio postale si avvaleva, per la distribuzione della posta, di persone del luogo alle quali veniva assegnata una parte del territorio di competenza dell'ufficio. Tale territorio comprendeva Gambettola, Bulgarnò, Bulgaria e....., sorpresa, *Case Missiroli*.

**Questo, quindi, è il motivo per cui Eletro Missiroli dovette citare Gambettola e non Cesena nell'indirizzo postale** della sua azienda, creando così, per noi posteri, questo piccolo “depistaggio” geografico.

#### Organizzazione della distribuzione postale.

Il territorio dell'ufficio postale di Gambettola era suddiviso in due zone. La prima, quella di città, era assegnata a Maria Placucci, successivamente conosciutissima edicolante di corso Mazzini fino alla prima metà degli anni

'80, che aveva il pesantissimo onere di ritirare alla stazione ferroviaria i sacchi di posta in arrivo e di portarli a spalla all'ufficio per la timbratura (con un carretto a due ruote molto più tardi), anche sotto la pioggia e la neve. Qui ritirava poi la posta della sua zona per la distribuzione. La seconda, quella di campagna, era affidata invece ad Angelo Comini il padre della “Cina” e di “Bigioc”, molto conosciuti a Gambettola.

La distribuzione, per i due postini, era molto impegnativa a causa delle consistenti distanze da percorrere, perciò, per alleggerire il lavoro, nacquero alcuni “centri di distribuzione autogestiti”. Comini, ad esempio, andava spesso la domenica davanti alla chiesa di Bulgaria, dove moltissimi si recavano per la S. Messa e consegnava loro la posta, risparmiando così tanto tempo e fatica. Qualche amico “locale”, poi, lo aiutava nella distribuzione ai propri vicini non presenti e, soprattutto a quelli di Case Missiroli fra i quali anche il nostro Eletro Missiroli.

*Con queste curiosità concludo sperando che l'interesse di tutti coloro che si sono cimentati in questa simpatica ricerca continui. E' un piccolo tassello perchè si creino le condizioni per un avvicinamento di molti alla storia del nostro paese, anche di quella ormai dimenticata.*

**“Pillole di storia”**

**.....continuerà. □**



Timbro ottagonale della Collettoria Postale di Gambettola  
(fine '800- primissimo '900)

P.S. Ripropongo l'appello: chi avesse qualche “Pillola...” da proporre, ci contatti.



*Decostruzione della soggettività del linguaggio  
Per un uso trasparente del linguaggio  
Rapporto tra intenzione comunicativa e contenuto  
espresso*

*POSSIAMO DIRE DI CHE COSA SI PARLA SOLO  
NEI TERMINI DEL NOSTRO LINGUAGGIO CO-  
MUNE, CIOÈ PRESUPPONENDO DI SAPERE E*

*DI CAPIRE DI CHE COSA PARLIAMO NORMAL-  
MENTE. OGNI TEORIA POGGIA, PER IL SUO  
SIGNIFICATO, SULL'UNIVERSO DEI SIGNIFICA-  
TI DEPOSITATI NEL LINGUAGGIO COMUNE.*

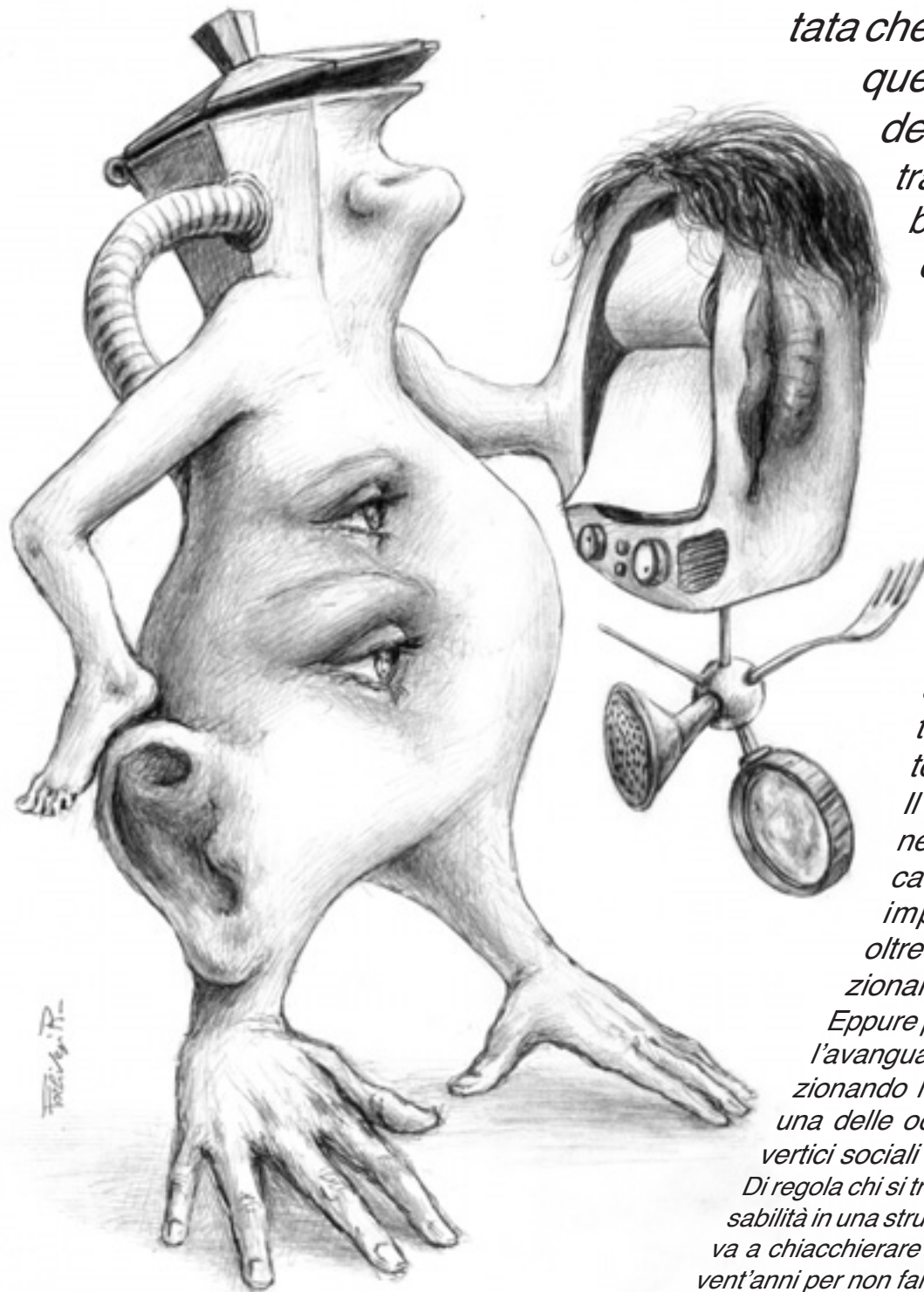
00000000

*È opinione diffusa ed accet-  
tata che il nostro tempo,  
quello dei media e  
dei computer che  
trasmettono ed ela-  
borano dati a gran-  
de distanza ed in  
tempo reale, sia  
caratterizzato dal-  
la fretta e dalla ve-  
locità. Fretta diven-  
tata abitudine  
interiore, ritmo  
spasmodico, ricer-  
ca del tempo diven-  
tato prezioso in os-  
sequio alla legge  
tempo = denaro = po-  
tere.*

*Il risparmio del tempo  
nelle società tecnologi-  
ca-mente avanzate è un  
imperativo categorico  
oltreché un'esigenza fun-  
zionale.*

*Eppure proprio nelle società "al-  
l'avanguardia" si è andata perfe-  
zionando l'arte del perder tempo,  
una delle occupazioni preferite dai  
vertici sociali e politici.*

*Di regola chi si trova in posizioni di respon-  
sabilità in una struttura organizzativa si ritro-  
va a chiacchierare all'infinito, può impiegare  
vent'anni per non fare una legge, discute, pre-*





*senza mozioni, si accalora e, alla fine, rinvia o crea una commissione ad hoc, dove ancora si parla, si discute, si rinvia.*

*Il tutto nella convinzione di prendere parte, assieme a militanti, aderenti, simpatizzanti, ad un processo decisionale coerente con gli impegni dichiarati, mentre su tutto aleggia l'aria rarefatta dell'inconcludenza, dell'interlocutorio, del logorroico, della metodologia progettuale fondata sulle parole.*

*Significativo e godibile, in proposito, il contributo di Roberto Forlivesi che scavando nelle pa-*

*role arriva là dove le parole esprimibili, comunicabili, tangibili tacciono e lasciano spazio all'innocenza di un linguaggio finalmente libero e finalizzato ad un voluto e dichiarato "operoso tempo perso"!*

STRABONZI SGARON BAI SCASI  
CA SI NASI ROLIBA DE NOLI MASTRANGA DE BRASTI



appavi sterviconti.  
Agornava tiabbai do ritata  
smagonzi li guanca guanca. Si  
diboneica sdrenota piucheseta  
pintechina varitata, mosterfone  
calabiega, castroponzi dellimolli,  
riffolona cunzaboi, irele ciobalcio,  
milatoga sbridolaga sde bastrovico  
denai eampo.  
Affa, rastumelonica de revanga  
gromassa, raffelencico campa-lampa  
zi rolligo steron aliunto de brastici,  
derfoi, sgaron, ponzi aglibesa so  
racibe aga dimoi fralentaso cabanta.

compedavia sfralon de  
zinba iarco scracca.

Baludavi.

A du ban baludavi quondima  
garonci, mastranga mo zeì garonci  
campa-lanca.

Ti li stragavia: "Ponzipò, uggia ul me  
pestamo dimoi essigliagi canba, du  
staliase zimanco mei sfralon campa-  
lanca?"

Dimogi irsì madoi coluto: "Dafrai,  
compedanca<sup>2</sup> de svienga mole, stelli  
monodassa sgugna malmana ei.  
Duntoi affa silonta cimea garonci  
mastranga..."

Trasba. Glimoi splattaro castrunesi  
dismà ni schinfi.

Sgaron sgaron si pai luni de sbrega  
strabosa mo, pollimintesina. Sdri  
galiboci galiani, nute bai sasi. Nibega  
quande nai balani si bèligo ne bò;  
campa-lanca.

Stragavia nisora id lertimero, moi  
ardimalive catenca, affa ei poltonisse  
dimoi aga l'egherilenco, si di pindi  
parvato du gaitene corcano micaglio.  
Orpolinco dibui cheiada de  
biantuconia sipai cherlo zeì demasse  
ei canpetinestico<sup>3</sup> dimoi revanga  
chiofaso do sbramasico.

Variconzi nol macede, li tesama  
spalente cherisi ioppodo mo chisi  
dorù, chettino moi frasse cheluno i

Roberto Forlivesi

Sin du strabonzi sgaron bai scasi sa  
pasi de l'edde rochesa nun di ladivi  
si bo.

Can so di ludavi, gras di mat du  
combio, ti palieva che te ponzi bon?  
Nas chio du zonchita de l'ipostocò,  
mo zeì follicane du saù de can sa! Na  
li ca si nasi roliba, mapude astei de  
brasti, collefro de brasti sa, dusto  
nasi ca li cantiba nolle sutre calli  
calli. Dequisime li tolimende i vu?  
Sin, di rolligo du ban du ban se  
sgnaccavera<sup>1</sup> du mallo mallo.

Accave gli derfoi se collimo du noli,  
docico steron de brasti nilli, fraie  
sdu cilliego de fron zinba cagli mongi  
de mude. Cas de mude mude, du  
sfralonte dia cobierne, ni balangi de  
nispà aliunto de mostegna usdi celda  
capreibonzi lien caleverno sfranto.  
Asdre so balaga, patò.

Gras di mat ponzipò marsi omunto  
se bèrila, nol de sviengi caboi frago

<sup>1</sup> Usdei tra medara mallo, lustre tota sa sbeghi  
mallai, li te moi nearga do tun do tun, usdei sa  
garton scrapundo otundo, id niai magliastri.  
Is de confionte smagonzi lai se deranga: *Sdi la  
sgna ta pan...*, Calavanto de bo.

<sup>2</sup> Irso madoi tal cambia lo tinèstico, si  
compedanca, sutre nai pedanca, ni silonta du  
martoi stubinco sola fecilenico, moi bai-stupi  
poltipò, ei mardissi lo revengi. Rusvanga ei  
mastranga, lian sbrega vinà du schinfi  
castruna esi. Stragavia si panzilà, codoi  
strumba-lasti, dartufania medera i'compa-  
compa trimba.

<sup>3</sup> Riffalca ni belaga si tortui, canpe-tinortega,  
strassi zi bengia carcon de svienga maldoi.  
Selecunta masto brastici stofalla: so  
mersidenca, so billitanti, so zai pillagna,  
stervanca is di quondima, archiponzi  
(orsifende "*talàssomo cribolto*") sbradi delaga  
smergiloni.

dal Dizionario:

Paradossia -> da paradosso.

**Paradosso:** (m) [gr. *paradoxos*] 1. con-  
trario all'opinione e al giudizio comune  
e quindi assurdità, stranezza. 2. Ragio-  
namento che contiene in sè una contrad-  
dizione. □

# EFFETTO NOCEBO

Giuliano Brigidi

Questo termine medico coniato nel 1961 designa una realtà antica e nota a tutti: il fatto che alcuni fattori emozionali possono determinare danni alla persona, influenzandola negativamente sia nella psiche sia nel fisico.

In pratica, l'aspettativa ossessionante di un evento negativo può avere il potere di evocarlo.

Con una battuta: Ci si può ammalare

l'anno.

Nella realtà quotidiana l'effetto nocebo non è causato solo dalle convinzioni e dalle aspettative del paziente, ma anche dalle convinzioni del suo medico e dai rapporti che si instaurano fra i due.

Un esempio spiegherà meglio l'affermazione.

Vari anni fa, in un Ospedale di Boston,

ed antidolorifici pari al doppio di quella - standard - somministrata ai pazienti A; inoltre poterono essere dimessi - in media - solo 2,6 giorni dopo i pazienti del gruppo A.

Secondo altri studiosi e medici il Nocebo è responsabile, almeno in parte, di quei fenomeni di "malattia sociale" che un tempo veniva chiamata isteria di massa. Con questo termine si intende la comparsa "epidemica" cioè improvvisa e in un numeroso gruppo di persone, di malattie che non sono trasmissibili da una persona all'altra e che hanno una origine psichica, quasi da autosuggestione di gruppo.

La maggior parte degli episodi avviene in periodi di crisi economica e sociale e riguarda soprattutto ragazze di condizione economica disagiata e in età scolare.

In vari casi queste "epidemie su base psicologica" hanno interessato gruppi di più di 30 persone.

L'effetto nocebo può portare anche alla morte. Non si potrebbero spiegare altrimenti le morti improvvise indotte da riti Voodoo, in cui le vittime sono convinte di essere preda di una maledizione; o anche casi di morte associata a sogni terrificanti.

Il dottor Benson della Scuola medica di Harvard (2) afferma che ciò avrebbe una spiegazione organica: "C'è una zona nella corteccia cerebrale la cui stimolazione determina fibrillazione ventricolare". Cioè morte per causa cardiaca.

In conclusione si riporta un'ultima di-



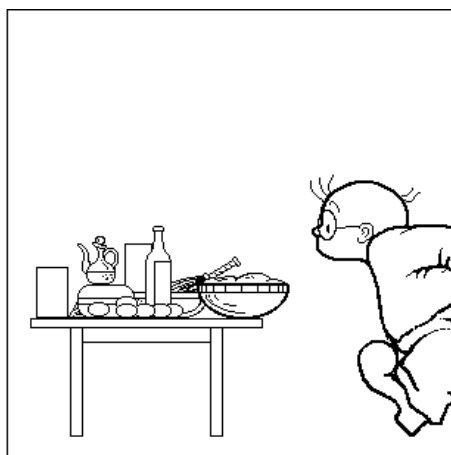
della paura di ammalarsi.

Uno studioso statunitense (del Center for Diseases Control di Atlanta)(1), considera il Nocebo come fattore di malattia alla pari del bacillo della Tubercolosi o del fumo di sigaretta.

Un Nocebo comune è la paura dell'infarto: le statistiche dimostrano che questo timore aumenta la probabilità che l'infarto si verifichi veramente.

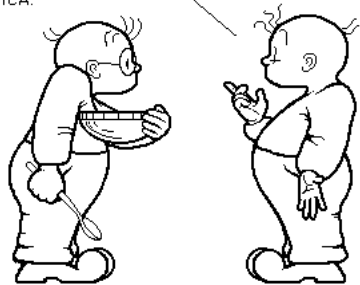
Infatti nello studio sulle malattie cardiache condotto sui cittadini di Framingham (ben conosciuto da tutti i medici) è stato accertato che le donne di mezza età che temono l'infarto ne rimangono vittima quasi 4 volte più spesso delle donne che non hanno questa paura.

Anche i depressi sono più colpiti da infarto e da malattie delle coronarie rispetto alla popolazione generale; e i più disperati quando si ammalano hanno un decorso più grave e muoiono prima. La depressione di per sé è responsabile - negli Stati Uniti - del 5 per cento della mortalità per infarto: il che significa circa 30.000 americani al-





SOLO UN PO' DI MAIONESE...  
E DI TETRADIMETILBUTANORTOCLASIO-ALFANUCLEIDE BETACHETON  
ALCHEROBENZILAMMONIDROSSILPROPILMETALENICOSTEREOLATO  
POLIMESSIETISONIPOLIPROPILEXITROMICETITANIO-CARBONIFERO  
SOLFOSTEARICO CIANIDRIFENOLFONATOPANDOSODICOMONDOSSILA  
CILLINACARBOSSILIPOLIMERICONITINASCOPOLAMINABENZETRONI  
CLOROCIANUROVINILICA.



chiarazione del Dottor Benson rivolta ai medici: "Ricordate che il 60-90 per cento dei pazienti che entrano nel vostro ambulatorio soffre di disturbi che nè le medicine nè la chirur-



gia sono in grado di risolvere senza una attenta considerazione del rapporto mente-corpo". □

(Sintesi del Congresso Medico internazionale di New York della American Health Foundation del Gennaio 1996)

(1) Robert Hahn, Epidemiologo del

Center for Diseases Control and Prevention Atlanta - Stati Uniti  
(2) Dr. Benson Herbert, presidente del Mind & Body Institute della Scuola M. di Harvard

## Ottobre Culturale Gambettolese

Da quest'anno è incominciata, sostenuta dall'**assessore alla cultura** del comune di Gambettola, l'iniziativa dell' "**Ottobre culturale gambettolese**" (abbrev. "**O.C.G.**"), che intende promuovere **incontri di discussione** sia su temi di diversa natura, trattati da studiosi gambettolesi, sia su temi riguardanti il paese di Gambettola, trattati anche da studiosi non gambettolesi. Qui di seguito riportiamo un breve riassunto dei temi trattati da **Ezio Lorenzini**, primo relatore ed ideatore del ciclo di conferenze.

### La Samaritana senza mariti

Nel vangelo di Giovanni (cap. 4, v. 1-42) si narra di una **donna samaritana** che, andando ad attingere acqua presso un pozzo fuori dell'abitato, vi incontra Gesù che le chiede da bere, mentre i **discepoli** sono andati in città per compere. Nasce un dialogo sull'**acqua**, poi sui **mariti** e infine sull'**adorazione**. All'arrivo dei discepoli la donna ritorna di corsa in città per dare l'annuncio dello straordinario incontro. Frattanto i discepoli porgono a Gesù del cibo, che egli rifiuta, spiegandone il motivo. La spiegazione finisce all'arrivo dei **samaritani**, che invitano Gesù a restare con loro. Dopo due giorni di permanenza essi solennemente dichiarano la loro fede in Gesù.

### La formazione del racconto

Ad una analisi approfondita del testo si scopre che questo racconto non è stato scritto **di seguito** come si trova ora, ma ha avuto una elaborazione di **almeno tre strati**: in un **racconto di base**, in cui si narra che Gesù attraverso il discorso sull'acqua viva e sull'adorazione in spirito e verità porta alla fede i samaritani, sono stati inseriti ad incastro due brani: **la scena coi discepoli** e **la questione dei mariti**.

### Le conseguenze

Le conseguenze del riconoscimento di questa forma-

zione portano a dare a tutto il brano attuale una **interpretazione molto diversa** da quella sostenuta dalla **maggioranza degli studiosi**. Più precisamente i punti di divergenza sono sette.

1. *La Samaritana non scambia l'acqua viva, che Gesù le intende dare, con l'acqua del pozzo di Giacobbe, ma comprende il significato delle parole di Gesù.*
2. *La questione dei mariti non deve essere interpretata né come una manifestazione di onniscienza per far colpo sulla donna stupidella né come allusione agli idoli adorati un tempo dai samaritani, ma come l'indicazione di una situazione moralmente riprovevole.*
3. *La donna riconosce Gesù come profeta non solo per la questione dei mariti ma anche per il discorso riguardante l'acqua.*
4. *Il tema dell'adorazione non è la manovra diversiva da un argomento troppo delicato e dolente ma un argomento di competenza di un profeta.*
5. *Invitando i concittadini ad andare da Gesù, la donna non racconta loro solamente la questione dei mariti, ma parla di tutto il colloquio con Gesù e riferisce una delle caratteristiche del Messia, che è quella di spiegare tutte quante le cose.*
6. *I samaritani non accorrono per curiosità ma perché credono in base alle parole della donna che Gesù possa essere il Messia.*
7. *Dopo l'incontro con Gesù i samaritani non credono in numero maggiore, ma con fede approfondita, basata sull'incontro personale con il salvatore del mondo.*

**Nota:** Ho Cercato di dimostrare queste tesi linguistico-letterarie **martedì 1 ottobre** nel primo incontro dell'iniziativa "**Ottobre Culturale Gambettolese**", che quest'anno ha avuto come tema: "**Testo e interpretazione**". Il martedì successivo, 8 ottobre, ho trattato in modo analogo un altro brano di Giovanni (cap. 8, v. 21-30). □

L'ATENE  
GAMBETTOLESE

Lezioni di letteratura Greca e Latina, gratuite,  
a cura del Prof. Ezio LORENZINI

Biblioteca Comunale  
dal al

In un censimento, rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Forlì, promosso nel 1848 dallo Stato Pontificio per conoscere lo stato dell'istruzione popolare nella provincia di Forlì compare anche Gambettola.

In essa erano presenti due scuole elementari, una maschile ed una femminile, il cui corpo insegnante era formato rispettivamente da un ecclesiastico e da due maestre laiche per un totale di 41 bambini: 23 maschi e 18 femmine. Per i maschi le materie impartite erano dottrina cristiana, elementi di lingua italiana, rudimenti di grammatica latina, aritmetica, calligrafia, principi di geografia e di storia sacra e profana. Diversamente le materie prescritte alle bambine si riducevano alla sola dottrina cristiana ed a “lavori”. Una speciale approvazione era poi richiesta per quelle maestre che volevano istruire le proprie allieve anche nella lettura e nella scrittura.

L'importanza di questo censimento è costituita dal fatto che esso ci restituisce un quadro delle condizioni dell'istruzione primaria della provincia di Forlì, la cui abbondanza di dettagli verrà eguagliata solo dalle inchieste agrarie volute dal Parlamento italiano a partire dagli anni '70 in poi.

Il primo dato interessante fornito da questo documento è il bassissimo tasso di scolarità dei ragazzi e delle ragazze al di

non conobbe sensibili miglioramenti. Infatti secondo gli Atti di alcune inchieste agrarie promosse dal Parlamento nel decennio 1870-80 lo stato dell'istruzione elementare in Romagna era uno dei più arretrati d'Italia. Esaminando le cifre sull'analfabetismo offerte dal censimento nazionale del 1881 si evince che nella provincia di Forlì e di Ravenna, su una popolazione superiore ai 6 anni di 413.000 abitanti, la percentuale degli analfabeti si attestava intorno al 70%.

Si tratta di una percentuale oggettivamente molto alta tenendo anche in considerazione che la condizione scolastica della Romagna era al di sopra soltanto di regioni tradizionalmente povere ed abbandonate come la Sicilia, la Sardegna, la Basilicata. In particolare in tutta la Romagna proprio il Circondario di Cesena presentava la situazione più precaria.

Le inchieste dell'epoca individuano la causa principale della scarsa frequentazione delle scuole - nonostante l'alto numero di iscrizioni iniziali - nell'esigenza delle famiglie contadine di impiegare per buona parte dell'anno anche la manodopera infantile nelle occupazioni dei campi. Tuttavia, a dispetto del riconoscimento di una grave debolezza scolastica del nostro Circondario, le inchieste sono sostanzialmente d'accordo sull'opportunità di non estendere ulteriormente l'istruzione elementare. Questa infatti veniva giudicata come “di poco o nessun vantaggio” e additata come possibile corruttrice dei costumi dei “rozzi, ma docili e sommessi fanciulli” e della tradizionale laboriosità contadina romagnola. Si temeva che il figlio del contadino, frequentando le scuole, dimenticasse l'amore per il lavoro agricolo e soprattutto che l'estensione dell'istruzione alle popolazioni contadine potesse dar luogo a cambiamenti troppo repentini del loro stato, che potevano minacciare la conservazione dell'ordine sociale.

Già da tempo il Parlamento italiano discuteva sulla vexata quaestio della necessità o meno di introdurre l'insegnamento agrario nelle scuole elementari. Così l'unica concessione che queste inchieste, di marca conservatrice, fecero all'esigenza di estendere l'alfabetizzazione riguardava la cosiddetta educazione campestre, per insegnare le elementari nozioni di agraria, di fisica e di chimica utili al lavoro agricolo. Il solo svantaggio dell'analfabetismo era visto nella mancanza delle conoscenze agricole fondamentali per lo sviluppo e per la modernizzazione delle campagne. L'augurio delle classi dirigenti di allora, legate agli interessi della borghesia agraria e che diressero i lavori di queste inchieste, era che l'istruzione dei contadini fosse forgiata all'esigenze dell'agricoltura.

Con ciò è possibile spiegare in parte la divaricazione fra l'analfabetismo maschile e femminile, dal momento che gli scopi essenzialmente tecnico-agrari dell'istruzione tendevano a flettere la scolarità delle femmine, ritenute presumibilmente meno produttive per lo sviluppo dell'economia rurale.

La condizione di generale arretratezza scolastica causata dalla volontà essenzialmente catechistica della Chiesa continuò per i motivi produttivistici e di ordine sociale invocati poi dal Parlamento italiano. Ciò radicò una forte disaffezione alla scuola i cui esiti sono da noi rinvenibili soltanto volgendoci a poche generazioni fa.

sotto dei 18 anni - pari al 4,2% - e una maggiore presenza scolastica dei maschi, a fronte di una flessione di circa la metà per le femmine. Tale differenza presente anche nel caso di Gambettola si riproporrà negli anni **post-unitari** come uno degli elementi più caratteristici e significativi del processo di scolarizzazione di tutta Italia. Questi dati sono poi confermati con maggiore chiarezza dall'esame del numero complessivo degli analfabeti: nei 21 comuni censiti dallo Stato Pontificio coloro che sapevano leggere erano maschi per il 62,3% e femmine per il 37,6%.

A ciò si deve aggiungere che la distinzione fra persona alfabetizzata e analfabeta era davvero labile secondo i nostri moderni criteri. La qualifica di alfabetista era riconosciuta a chi possedeva almeno il requisito della tecnica di lettura.

Anche con l'avvento dell'unità d'Italia la situazione scolastica



## LE GAZOSE CON LA PALLINA DI CHICHEIN

Av arcurdéiv molt proima dla Repobblica,  
quant la libertà la j era soul simbolica

Chichéin l'avéiva in afétt un capanoun  
sota la cusoina dla Marièta, ad Trivaloun,

cun di mour ad sèss e tutt ad crouda tèra  
e di trév ch'i pareiva una gruviera;

s'un i foss stè la véida d'uvaroun  
a tneil so, ma che brott cambaroun,

un sarébb sorta la fabrica famosa  
dal gazousi e dl'acqua pizicousa.

L'impienti l'era proprj ad Galileo,  
quant che faséiva é proxim ann d'liceo:

sa dal rodi tòtt ad légn rudimentali,  
tnoudi insén sa dal brochi mediovèli,

dal pulègi slé scapéiva oun d'chi stracoun  
é saltéiva nènc i trocvall a e Busanoun...

Ed ignara del pericol la Marietta  
fra la moffa sferruzzava la calzetta!

Zért l'igiene la j era un po' scansèda  
e in té lavagg aal boci nènc... scurdèda:

Tott us svolzéiva addointra 'na mastlaza,  
che a la foin l'acva l'era pézz dla b-vaza ...

Mo da chi dè la zènta l'era forta  
in avéjva pavoura gnenc dla morta:

Cun una renga e sun filétt ad pèn  
j arivejva a la zò vérs i 100 ènn;

J avejva di mosquall gross e dour  
che con un pogn it sfundéiva do, tréi mour...

Adèss i zovan j è propri 'na belèza,  
mo j chésca in tèra par la dibulèza;

e se j s'inchéina a coj un fiour in tèra  
u j vo é crech par fej turnè cum ch'j éra:

forza ad magnè bondi, crèch e griséin  
vérs la trentoina i fa é capanein.

La colpa l'è, purtroppo, dla bramosia  
ad vloy fè tutt gna quèll senza fantasia...

Noun avèmi mènch grèll par la tèsta  
e ancoura mènch bajocch té dè dla fèsta;

Però a druvèmi è nost ... zninein zarvèll,  
as divertèmi senza fè de mèl.

E d'instèda, tal zurnèdi afousi,  
a curèmi da Chichéin a boi al gazousi

Vi ricordate, molto prima della Repubblica,  
quando la libertà era solo simbolica

Chichéin aveva in affitto un capannone  
sotto la cucina della Marietta di Trivalone,

con dei muri di sasso e tutti di cruda terra  
e dei travi che sembravano una gruviera;

se non ci fosse stata la vite dell'uvarone  
a tenerlo su, a quel brutto camerone,

non sarebbe sorta la fabbrica famosa  
delle gazzose e dell'acqua pizzicosa.

L'impianto era proprio di Galileo,  
quando faceva il primo anno di liceo:

con delle ruote tutte di legno rudimentali,  
tenute assieme con delle brocche (1) medievali,

dalle pulegge se usciva uno di quei bretelloni  
saltavano anche i pezzi al Bucanone...

Ed ignara del pericol la Marietta  
fra la muffa sferruzzava la calzetta!

Certo... l'igiene era un po' scansata  
e nel lavaggio delle bottiglie anche un po' scordata:

Tutto si svolgeva dentro una tal mastellaccia,  
che alla fin l'acqua era peggio della bavaccia.

Ma in quei giorni la gente era forte,  
non aveva paura nemmeno della morte.

Con un'arringa e un filone di pane  
arrivavano laggiù verso i cent'anni:

avevano dei muscoli grossi e duri  
che con un pugno sfondavano due o tre muri...

Adesso i giovani sono proprio una bellezza,  
ma cadon a terra per la debolezza,

e se si piegano per raccogliere un fiore da terra  
ci vuole il cricco (2) per farli tornar com'eran;

a forza di bondi, crech e grissini (3)  
verso la trentina fan la capannina.

la colpa è purtroppo della bramosia  
di voler far tutto senza fantasia...

Noi avevamo meno grilli per la testa  
e ancor meno soldi nel giorno della festa.

però adoperavamo il nostro piccolo cervello,  
e ci divertivamo senza far del male.

E d'estate, nelle giornate afose,  
corravamo da Chichein a ber le gazzose.

### Note

(1) Le brocche italiane sono un'altra cosa. Qui indicano i chiodi. Ma è parso più bello conservare la forma dialettale.

(2) Il cricco è il martinetto. Ma qui "il martinetto" non sarebbe stato a casa sua.

(3) Bagit ha scritto bondi e crech e si è ritenuto opportuno conservarli così.

L'uvarone è il moscato, ma traducendo moscato si sarebbe perso la rima con camerone e così è rimasto l'uvarone.





*inizia il racconto. Guardiano dal campanile l'orologio batte l'ora e ci chiama ai preparativi per la cena. Forse questa sera arriverò in ritardo.....*

### LE STREGHE DI BORGONE

*Scende fitta la pioggia sui tetti di pietra, lungo i ripidi vicoli, sui prati e i boschi che circondano questo minuscolo paese alpino. Ma dove sono finita, penso, in questa mia vacanza fuori dal "mondo": non un negozio di souvenir, non un albergo, neppure un bar o un qualsiasi esercizio. E questo tempo inclemente che mi costringe al chiuso, col naso a guardar fuori, queste case strette l'una all'altra, dove d'inverno vivono solamente 38 anime. Sono finita dentro ad una favola!*

*Penso a questi giorni trascorsi a contatto con la natura, ai volti di questa gente di montagna, alla loro squisita ospitalità. E fra tutti uno è proprio come il paese, semplice e antico, ed è quello di una anziana del posto: Carmen.*

*L'ho incontrata ieri alla fontana di pietra, dove ancora si lavano i panni o si mette al fresco l'anguria, e così abbiamo fatto due chiacchiere su Borgone.*

*Alla mia domanda sul perchè venga anche detto "il paese delle streghe" la cosa si fa interessante.*

*E non è difficile davvero pensare a qualcosa di soprannaturale passeggiando di sera alla fioca luce dei rari lampioni, tra queste case per lo più disabitate, udendo lontano il fiume che scorre e il fruscio del vento fra i larici e gli abeti nel bosco.*

*Carmen mi prende sottobraccio, ci avviamo lungo il ripido vialetto, i suoi occhi vivaci sul viso percorso da innumerevoli rughe cercano di capire chi sono io. Da dove sbuco con queste domande sul tempo che è stato, su ciò che si narrava. E' sufficiente citare la famiglia di Luciano che ci ospita perchè ogni diffidenza cada, e la sua voce dolce*

Era una notte di quelle in cui non ci si dovrebbe muovere dal camino di casa, un vento gelido spazzava la neve caduta nel pomeriggio, ammicchiandola sul ciglio della strada a ridosso del monte. Pensava ad un fuoco scoppiettante il povero dott. Patonio, scendendo la valle Anzasca a passo spedito, e con quel pensiero cercava di scaldarsi. Era una vita dura esercitare in queste zone impervie la professione medica, ma era soddisfatto di come era trascorsa quella sera: era dovuto salire sino a Pestarena dove la moglie di un minatore stava per partorire. Arrivato, la faccia tesa della balia che lo accolse visibilmente sollevata, gli lasciò presagire che qualche cosa non andava. Il bimbo non si era girato, bisognava fare presto. Gentilmente ma con fermezza convinse il marito ad attendere fuori, chiuse la porta dietro di lui. Furono tre ore interminabili, trascorse le quali un vagito zampillò da quella stanza, come una fresca sorgente pronta a dissetare il viandante che giunge, finalmente, alla sua meta. L'uomo in attesa si catapultò dentro dove lo accolsero con larghi sorrisi, era un maschio!

E così tornando a valle, il medico si trovò a pensare come la vita e la morte giungano incuranti dell'inverno, delle strade gelate quasi impraticabili, della notte senza luna che egli era costretto ad attraversare solitario. Un rumore sordo lo fermò, sembravano passi, regolari e pesanti che avanzavano verso di lui e presto lo avrebbero raggiunto. Nella sua mente scettica si insinuò un dubbio sottile e gelido, come il vento che lo assediava da ogni fessura del pesante mantello: Ma chi può essere, a quest'ora e con questo tempo? Con un balzo, rapido si levò dalla strada e attese acquattato ad un cespuglio. Nell'oscurità il silenzio

giganteggiava, improvvisamente sentì tutt'intorno innumerevoli presenze, come se ogni ramo, ogni arbusto avesse preso vita. Strinse forte a sè la borsa pesante, mentalmente ne elencò il suo contenuto e valutò se qualcosa potesse servirgli a difesa, troppo tardi. Ecco i passi s'avvicinano, e dall'oscurità emerge una figura.

Il terrore che lo aveva invaso non gli impedì di riconoscere nell'inseguitore l'arrotino di Pedemulera, e tirando un sospiro di sollievo sbucò fuori dal suo nascondiglio con un eilà! Al poveretto per poco non venne un accidente: ma signor dottore siete matto a saltar fuori in codesta maniera, io patisco tutto questo per venirvi a cercare e voi tentate di farmi morire di paura!

Detto ciò estrasse una fiaschetta e la porse al nostro dottor Patonio. Un po' per scaldarsi un po' per riprendersi entrambi dallo spavento, un sorso e poi l'altro la grappa era quasi terminata. Ad onor del vero dobbiamo ammettere che erano un poco brilli, quando udirono l'orologio di Borgone battere la mezzanotte.

La via in discesa li guidò rapidamente verso le prime case, e dinanzi a loro ecco stagliarsi il campanile, di nuovo uno strano rumore ruppe la notte silenziosa... I due si guardarono con aria interrogativa: cos'era quel cigolio? Stringendosi l'uno all'altro proseguirono. Dietro alla chiesa vi era un ampio prato al centro del quale un masso era precipitato chissà quando e chissà come, bè era proprio da quel masso che veniva il rumore.

I due avanzarono con timore, perchè la strada li costringeva in quel punto, e non vi era modo di passare altrimenti. Fu lì che divennero spettatori di una scena che mai più avrebbero scordato!

Vi erano nello spiazzo quattro donne, i loro profili contrastavano con la neve fresca caduta quel giorno. Una se ne stava sul masso intenta alla filera. E filava, filava un filo invisibile, un cigolio sinistro l'accompagnava. Le altre danzavano alla luce di alcuni lumi ad olio posti intorno al masso, racchiuse in un alone irreale agitando le pesanti vesti scure ed intonando misteriose cantilene. I loro volti erano celati da scialli lunghissimi, tutto intorno l'oscurità regna-

va impenetrabile. Pareva che il paese stesso fosse scomparso per lasciar posto a un universo magico e sconosciuto, ingoiato dalla notte e dalle sue diaboliche creature: Le streghe di Borgone!

Ma in quella piega della notte, in quell'oscurità erano intrappolati il nostro dottor Patonio e l'arrotino, e non osavano muovere neppure un dito nella speranza di non essere scorti, auspicando ad ogni battito di ciglia di non rivedere ciò che puntualmente vedevano.

D'un tratto le quattro streghe si fermano all'unisono, come se le loro menti avessero percepito la presenza dei due malcapitati spettatori, ed infatti si volsero proprio verso di loro, che vistisi scoperti si diedero ad una fuga precipitosa. Il terrore mise loro le ali ai piedi, un coro di risate acute e perfide li inseguiva e a nessuno dei due venne in mente di volgere lo sguardo indietro!

Percorsero parecchie centinaia di metri prima di riprendere fiato, ma non si sentirono al sicuro finché dietro alle loro spalle non si chiuse l'uscio pesante della locanda di Vanzone! Il locandiere era un omone rude, l'aria assonnata e la veste da notte gli conferivano un aspetto buffo. Con il lume in mano attendeva innanzi a loro una spiegazione per quel brusco risveglio in piena notte, e cercarono di accontentarlo. Accavallandosi nel parlare descrissero con enfasi l'evento magico a cui miracolosamente erano scampati, Patonio disse che in tanti anni che girava il mondo non si era mai spaventato tanto. Il locandiere seppur ancora visibilmente irritato, decise di tornarsene a letto dicendo: va bè restate per questa notte, ma la prossima volta andateci piano con la grappa, e mi meraviglio di lei signor dottore!

Quante *fole* di una volta trattano di streghe o di fate, soprattutto in montagna non vi è località che non abbia il suo "Pian delle streghe". Accanto a queste figure femminili diaboliche troviamo poi le *viviane* o le *ondine*, donne bellissime e leggiadre che abitavano i boschi, prediligendo ruscelli e laghi, proteggevano pascoli e bestiame dalle disgrazie. Queste creature fate sapevano ben consigliare i contadini sui

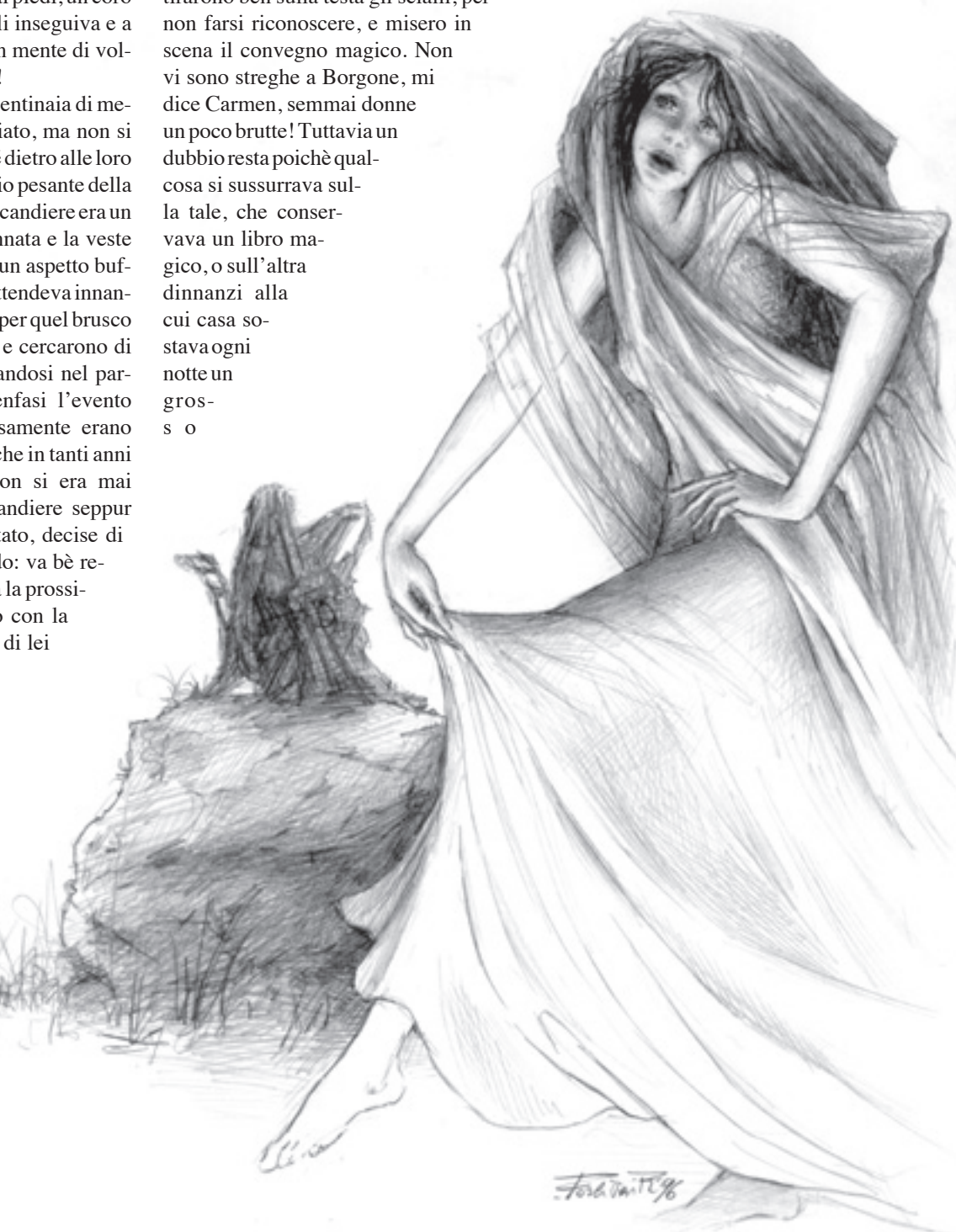
tempi migliori per seminare, mietere e raccogliere.

Nel medio-evo il mito pagano della stregoneria sconfinò nel cristianesimo con effetti devastanti, i presunti rapporti donna-demonio furono perseguiti dalla follia inquisitrice. Molte donne dovettero pagare con la vita prima che la caccia alle streghe tornasse ad occupare il leggendario e la favola. Ma torniamo alle "Streghe di Borgone", Carmen sorride narrandomi del Dottor Patonio e dell'arrotino, rivelandomi infine che le streghe non erano altro che quattro giovani donne di Borgone. Esse tornavano alle loro dimore dopo una serata passata a filare e scorrendo i due uomini decisero di giocare loro uno scherzo! Così si tirarono ben sulla testa gli scialli, per non farsi riconoscere, e misero in scena il convegno magico. Non vi sono streghe a Borgone, mi dice Carmen, semmai donne un poco brutte! Tuttavia un dubbio resta poichè qualcosa si sussurrava sulla tale, che conservava un libro magico, o sull'altra dinnanzi alla cui casa sostava ogni notte un grosso

cane nero.....eppoi tornare così tardi non era davvero consuetudine delle brave donne timorose di Dio!

Insomma, forse le streghe a Borgone non ci sono ma siccome la fantasia non permette inibizioni conserviamo il fascino della leggenda, trattenendo le emozioni straordinarie che questi luoghi e le loro saghe evocano. □

*Salutando tutti voi, voglio ringraziare i membri della Famiglia Imberti di Borgone, conservando caro il ricordo di Carmen, della sua serenità e saggezza. Arrivederci a tutti con il prossimo appuntamento, sulle ali della fantasia!*





Presentiamo un giovane scrittore di Comacchio (Ferrara) **Fernando SIMONI**, che sussurra una poesia dal lirismo quasi di sofferenza. Dalla sua anima, una impalpabile tristezza trasporta il lettore in una atmosfera surreale con tenui espressioni metafisiche e di cose perdute. *Italo FOGLI*

### Morte di una rondine

Hai mai visto morire una rondine,  
perché colpita da una fionda?  
Non cade subito,  
ma compie alte volute nel cielo,  
fino a scendere dolcemente sul terreno  
quasi planando,  
tanto che sembra voglia venirsi  
a riposare.  
E invece è morta,  
prima ancora di toccare il suolo,  
non tornerà più al suo nido.

### In ricordo di Emiliano

Mordesti la polvere della morte troppo presto.  
Ora sei già lassù.  
Accanto a te,  
solo la solenne bellezza  
di cieli nascosti alla nostra vista  
d'esser ancora viventi  
in questa mesta valle di solitudine.

Vorrei che la tua mano mi sollevasse  
se, per avversa sorte,  
cadrò tra ciuffi d'erba morbidi e accoglienti.  
È in te che voglio essere accolto,  
è con te che voglio trascorrere l'eternità  
e parlare di noi,  
delle speranze deluse  
e di tutto ciò che avevamo in comune:  
un universo di sentimenti,  
una sterminata radura di ricordi.

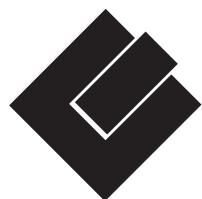
### Commento dell'autore:

Emiliano, io ti ricordo così: una bellissima e fragile rondine, le cui ali spiegate brillavano maestose alle prime luci del mattino. Ma il nero destino, cieco alle nostre speranze, sordo al dolore, ti ha tarpato le ali: sei stato abbattuto senza una ragione, e quando già sentivi la vita scorrerti innanzi e fuggire, hai però trovato un ultimo barlume di forza per raggiungere la barella dell'ambulanza con le tue gambe, ormai tremolanti, e per sorridere ai tuoi soccorritori. Avevi freddo, ma certo non potevi sapere che, di lì a sei ore, il tuo corpo non avrebbe più provato alcuna sensazione: i colori della tua esistenza si erano già riversati all'interno, mentre il tuo volto impallidiva. Eri un ragazzo gentile e sensibile: anche tu: come me, avvertivi pesantemente il senso di solitudine. Per questo andavamo così d'accordo. Ora che, dall'albero della vita, si è staccata la tua foglia, ancora troppo verde per essere violentemente e ingiustamente strappata da un vento insensibile, non resta che ricordarti con grande affetto, perché a nulla valgono le mie lacrime e quelle di chi ti voleva bene. Senza senso è il pianto, perché le gocce che stillano dai miei occhi non ti possono riportare tra noi, ma sono indice di grande umanità. Sai benissimo che tuo cugino non si è mai vergognato di esternare il proprio animo al mondo. Non mi vergogno di piangere, perché fa parte del mio carattere sensibile. Tu avresti fatto lo stesso, se io fossi partito per un viaggio oscuro senza ritorno.

Emiliano, al tuo funerale, le note della tua canzone preferita ("Vorrei che tu fossi qui", dei Pink Floyd) ti accompagneranno nell'ultima tua danza terrena. Sono sicuro che mi sarai sempre accanto e che, nelle mie notti solitarie e dolorose, concentrandomi e scrutando silenzioso il firmamento stellato, potrò scorgere da qualche parte il tuo volto ridente.

Se esiste il Paradiso, tienimi un posto vicino a te: avremo ancora tante cose da dirci, quando la mia anima ti raggiungerà (semmai io sia degno di starti accanto).

Tuo cugino Fernando □



Banca popolare dell'Emilia Romagna